

ni della temerarietà»¹⁵⁸. Gli arrestati venivano portati prima all'albergo Nazionale poi alle Nuove; di lì erano smistati sui vari convogli che lasciavano la stazione di Porta Nuova per raggiungere – con tappe di transito a San Vittore, Fossoli di Carpi e Bolzano-Gries – i campi di concentramento in Germania, in maggioranza ad Auschwitz. Furono in tutto circa 800 gli ebrei torinesi (e piemontesi) deportati; di questi 392 non tornarono¹⁵⁹.

I tratti del protagonismo collettivo affiorano nitidamente nei comportamenti degli operai. All'inizio della guerra, la loro era stata un'esistenza «comunitaria» con tratti assolutamente specifici. Le loro case «di ringhiera» riproducevano la struttura della «corte» della cascina padana: «tutte le sveglie suonavano contemporaneamente», la gente si conosceva, gruppetti di uomini e donne chiacchieravano, la sera, in capannoni in cui ognuno portava il proprio sgabello o la propria sedia. Il «ballatoio» era un percorso comune, una passerella d'ingresso nel «privato» degli altri, non un confine invalicabile. In Borgo San Paolo o alla Barriera di Milano, nei quartieri dove era emigrata all'inizio del secolo, le radici contadine erano presenti non solo nella memoria ma direttamente nel vissuto di quella classe operaia. Le case erano abitate da famiglie nucleari (ristrette ai genitori e ai figli), ma i rapporti di parentela, come quelli di vicinato erano ancora saldissimi, quasi che soltanto lo spazio abitativo si fosse sottratto alle regole comunitarie¹⁶⁰. Per il resto, il lavoro, per tutti, scandiva ritmi e comportamenti. I ragazzi andavano a lavorare verso i dodici-tredici anni, per gli adulti l'orario di lavoro raggiungeva spesso le dieci ore giornaliere, mentre i salari reali, nel 1939, erano più bassi del 1921. I piatti più frequenti sulle loro tavole

¹⁵⁸ Su questa fase cfr. A. CAVAGLION, *Una piazza Carlina invisibile. Torino ebraica, 1938-1945*, in BOCCALATTE, DE LUNA e MAIDA (a cura di), *Torino in guerra* cit., pp. 93 sgg.

¹⁵⁹ Queste cifre sono in ID., *La deportazione degli ebrei piemontesi: appunti per una storia*, in F. CEREJA e B. MANTELLI (a cura di), *La deportazione nei campi di sterminio nazisti*, Angeli, Milano 1986, pp. 107 sgg. Limitatamente alla provincia di Torino, gli ebrei arrestati durante la Repubblica di Salò furono 246, dei quali solo 21 sopravvissero: cfr. L. PICCIOTTO FARGION, *Gli ebrei di Torino deportati: notizie statistiche, 1938-1945*, in LEVI (a cura di), *L'ebreo in oggetto* cit., pp. 159 sgg.

¹⁶⁰ Per questi tratti della specifica esistenza collettiva degli operai, cfr. M. GRIBAUDI, *Mondo operaio, mito operaio*, Einaudi, Torino 1987, pp. 68 sgg.; le interviste raccolte in GUIDETTI SERRA, *Compagne*, I cit., pp. XII sgg.; il catalogo della mostra *Torino tra le due guerre*, Musei Civici, Torino 1978; L. PASSERINI, *Torino operaia e fascismo*, Laterza, Roma-Bari 1984, pp. 75-134. Proprio agli inizi della guerra «La Stampa» registra un tentativo di «rompere» le comunità delle case di ringhiera. D'intesa con le autorità del Pnf, «un gruppo di tranvieri», nell'agosto 1940, presenta un progetto per costruire «case operaie con orto», riscattabili in trent'anni, sui terreni municipali compresi tra la Dora e Lucento. In quel periodo erano state già costruite alcune case di questo tipo, alla Borgata Testona, «con docce, lavatoi e orto», riservate alle «famiglie numerose». Cfr. *Il problema delle abitazioni. Dare agli operai la casetta con l'orto. Il progetto propugnato da un gruppo di tranvieri*, in «La Stampa», 10 agosto 1940.